

Frane e incuria nemiche mortali di Orvieto e Todi

7-11-1977
**L'imprevidenza ha aggravato lo sfaldamento delle rupi su cui sorgono le due città
Divisi i politici sulla legge per gli interventi**

TODI — Tutta l'Italia trema: frane, dissesti, smottamenti, crepe, fratture, erosioni, crolli, lesioni insidiano a ritmo accelerato città e monumenti. I templi di Agrigento sono lambiti dalla frana del Natale 1976 (ma la città era franata nel '66 sotto il peso di seicentomila metri cubi di cemento abusivi), si celebra il sesto centenario della nascita di Brunelleschi cercando di capire le cause delle lesioni della cupola di S. Maria del Fiore, il Colosseo e il Duomo di Milano vacillano per gli scuotimenti del traffico: ed ecco che il disordine idrogeologico squassa dalle fondamenta le roccaforti medioevali di Orvieto e Todi.

Orvieto sorge sopra una rupe di tufo percorsa da antiche fratture: l'acqua che vi si infiltra e poi gela le allarga, il tufo si sfalda e frana a valle. L'acqua sprofonda e imbeve le argille sottostanti, che non offrono più un sostegno stabile: il tutto aggravato dalle perdite della rete idrica e della rete fognaria, dalle vibrazioni del traffico, da recenti sovraccarichi edilizi e forse anche, come sostiene Luigi Malerba, dal passaggio dei reattori che proprio nel cielo di Orvieto infrangono il muro del suono. Spaccature e crolli non sono mancati in passato: ma nel febbraio scorso un enorme blocco di tufo lungo la pendice meridionale della rupe è precipitato a valle tirandosi dietro i muri di un convento trecentesco, minacciando la rocca dell'Albornoz, il complesso medioevale dell'abbazia di S. Domenico e il pozzo di S. Patrizio. Slamo, in linea d'aria, a duecento metri dal Duomo famoso.

Todi poggia su un colle fatto di strati di breccia sovrapposti a strati di argilla: l'acqua si infiltra negli strati profondi, i due terzi della rete fognaria perdono, perde la rete idrica, i vecchi cunicoli sono intasati, i vecchi pozzi abbandonati e inquinati, i fossi diventano voragini, una

massa liquida si muove nel sottosuolo per oscuri meandri. Il dissesto che nei decenni passati ha fatto sprofondare la Porta Orvietana, che sottopose a torsioni e inclinazioni il bramantesco tempio della Consolazione come le mura etrusche, si è accelerato: tutta la pendice nord-occidentale del colle è minacciata, si è lesionato il viadotto di accesso alla città, una lunga crepa percorre subito dietro la facciata il fianco destro della cattedrale, si sono approfondite le lesioni nel muraglione di sostegno dei giardini pubblici, che sono stati in parte chiusi nei giorni scorsi. Si pensava che il movimento franoso avvenisse a una decina di metri di profondità, ma i ricercatori del CNR sembra abbiano appurato che il piano di slittamento è alla preoccupante profondità di 50 metri.

Come per le alluvioni ricorrenti che ci costano circa mille miliardi l'anno, anche il tracollo di queste due città cariche di uomini, di storia e di arte, lo sfaldamento di Orvieto e lo slittamento di Todi dipendono in gran parte da leggerezza e imprevidenza, dall'assenza di tempestivi interventi di risanamento ambientale e di controllo di carichi, fognie e rete idrica, insomma dal consueto, cronico disprezzo per il territorio. Lo sfaldamento di Orvieto è fenomeno vecchio, fin dagli inizi del secolo quando una frana lungo la pendice settentrionale della rupe arrivò a travolgere a valle la linea ferroviaria, e un geologo definì il banco d'argilla alla base del tufo « un'immense polenta ». Nel 1937 la città veniva inclusa nell'elenco degli abitati da consolidare a totale carico dello Stato: oggi un gruppo di geologi dell'università di Perugia studia il problema, ed è stata chiesta la collaborazione dell'UNESCO.

Quanto a Todi, essa è compresa nell'elenco fin dal 1916: tra il 1968 e il 1974 sono stati presentati due disegni di legge per il suo consolidamento, in seguito franati col franare

delle legislature. Il viadotto di accesso, costruito nel 1965, ha dovuto essere riparato quattro anni dopo. I geologi del CNR (« laboratorio di ricerca per la protezione idrogeologica nell'Italia Centrale ») osservano che la « franosità della parte alta del colle sta aumentando velocemente ». Tecnici della regione Umbria parlano di pericolo « se non immediato, incombente »; le spie conficcate nel terreno si sono spostate di 50 centimetri in un anno. Il comune si appresta a vietare la coltivazione degli orti nel versante settentrionale del centro, in circa trecento ettari a valle dovrebbe essere vietata ogni coltivazione, le acque di scolo dovrebbero essere indirizzate al Tevere in canali impermeabilizzati.

Sono problemi enormi, che esigono studi, stanziamenti, coraggio, competenza, capacità di agire: e qui abbiamo subito una complicazione d'ordine politico-legislativo. Il fatto è che per Orvieto abbiamo quasi pronta una legge, per Todi no. Il disegno di legge per Orvieto è stato approvato dal Senato il 13 ottobre: tre articoli con cui viene stanziato a favore della regione Umbria un contributo speciale di otto miliardi per il consolidamento della rupe. C'è stato in questi giorni molto movimento tra Todi, Perugia e Roma: si è proposto di introdurre nella legge per Orvieto un emendamento che stabilisca un finanziamento aggiuntivo per il consolidamento di Todi.

Si sono formati due schieramenti, le cui linee di demarcazione passano spesso all'interno di uno stesso partito. Se abbiamo ben capito, da una parte c'è chi si oppone a modificare la legge per Orvieto perché l'inserimento di Todi ne riporterebbe l'iter in alto mare, col rischio di perdere i finanziamenti faticosamente ottenuti: e perché i casi di Orvieto sarebbero eccezionali, quindi meritevoli di intervento straordinario dello Stato, mentre quelli di Todi sarebbero di competenza regionale, eccetera. Sul versante opposto si osserva che l'eccezionalità è uguale per tutti, e che il pericolo di uno slittamento della legge è irrinunciabile se si pensa che Todi può slittare a valle in una notte. In realtà, in un Paese in cui la normalità è rappresentata dal disfacimento fisico, ogni scelta discrezionale e privilegiata appare inammissibile: bisognerà dunque decidersi ad impostare finalmente quel programma generale « organico e di ampio respiro », di cui parla il disegno di legge del ministro dei lavori pubblici, che prevede una spesa di tremila miliardi in dieci anni per la difesa del suolo italiano. La vera calamità è l'impotenza ad agire: valga il caso dei cinquecento milioni stanziati l'anno scorso per l'incolumità dei templi di Agrigento e di cui non si è spesa ancora una lira. Né d'altra parte sono di aiuto gli uomini di cultura: pensiamo all'insana proposta recentemente avanzata di spendere decine di miliardi per ricostruire il tempio « G » di Selinunte, per trasformare cioè una grandiosa rovina storica in un falso moderno.

Antonio Cederna